

Un seggio per legge alle donne

Palestina, Rwanda e, alla fine di giugno, Kuwait. Scortate da norme costituzionali, riforme legislative e liste blindate più del *caveau* di una banca, donne in caftano e in chador stanno per planare nei rispettivi Parlamenti. Merito (o demerito, dipende dai punti di vista) delle cosiddette quote rosa, cioè di quel meccanismo che, per contrastare la scarsa presenza femminile nelle istituzioni, ne fissa coercitivamente una percentuale.

Il planisfero che pubblichiamo in questa pagina, elaborato sui dati dell'Osservatorio sulle quote rosa dell'Università di Stoccolma e di www.womenews.net, rivela un teorema di comprensione abbastanza elementare: più giovane e traballante è la democrazia, più blindata deve essere la donna per conquistare un seggio in Parlamento.

Ecco perché in Paesi come Svezia, Norvegia e Danimarca di tutele costituzionali delle quote nessuna donna parlamentare abbia mai nemmeno lontanamente avvertito la necessità. E, al contrario, ecco perché in Kuwait, le donne, escluse dal voto da 44 anni, abbiano festeggiato con genuino entusiasmo la presenza in lista di cinque candidate, evento storico per il loro Paese.

E in Italia? Le donne in Parlamento per quanto siano più numerose dopo le ultime elezioni, restano poche: il 17% di deputate contro — per fare un esempio — il 45% circa di elette in Svezia.

Allora, fosse mai che c'è bisogno delle quote, come in Rwanda? Sul tema i pareri sono confusamente e trasversalmente diversi. L'ex ministra Stefania Prestigiacomo ne era

così convinta da aver presentato un disegno di legge per introdurre il principio secondo il quale ciascun sesso può essere rappresentato in ogni lista in misura massima dei due terzi dei candidati. In altre parole, in lista i partiti avrebbero dovuto prevedere la presenza di almeno il 33% donne.

Il disegno di legge, non convertito per la fronda interna alla Cdl che ha fatto mancare in numerose occasioni il numero legale, sarà molto probabilmente riproposto nei suoi contenuti dalla neo ministra Barbara Pollastrini. E in tempi brevissimi. Perché il presidente del Consiglio Romano Prodi nel tracciare l'agenda dei primi cento giorni, nel definire le priorità non più procrastinabili per il nostro Paese, insieme al contenimento del deficit, al rientro dall'Iraq, alla riforma della scuola, della giustizia, dei diritti televisivi, alla ripresa e ai cantieri, ci ha infilato anche (bontà sua) le pari opportunità.

Un impegno che dovrebbe servire anche a colmare la delusione prodotta dalla scarsa presenza femminile nella compagine governativa: soltanto sei donne ministre. Prodi probabilmente lo ignora, ma meglio di lui ha fatto qualche mese fa Jakaya Kikwete: il premier della Tanzania di donne al Governo ne ha portate ben sette e una, Zakia Meghji, è la Padoa Schioppa del Paese africano: un plenipotenziario ministro dell'Economia.

Ma in un articolo sulle donne in politica e sulle pari opportunità, non si può non menzionare Michelle Bachelet, primo ministro cileno. La Bachelet al Governo di donne ne ha volute la metà esatta, 10, pescando

tra figure di spicco del suo Paese, tra amiche e sodali. E ha fatto così evaporare due pregiudizi in un colpo solo: che le donne non sappiano solidarizzare tra loro e quelle di potere di più, che siano cioè delle specie di Erinni assetate di sangue umano (meglio se femminile).

Qualcosa del genere non sta accadendo, invece, in Francia dove attorno alla potenziale candidata socialista all'Eliseo, Ségolène Royal, si sta erigendo un muro di ostilità. Tutto dipinto di rosa.

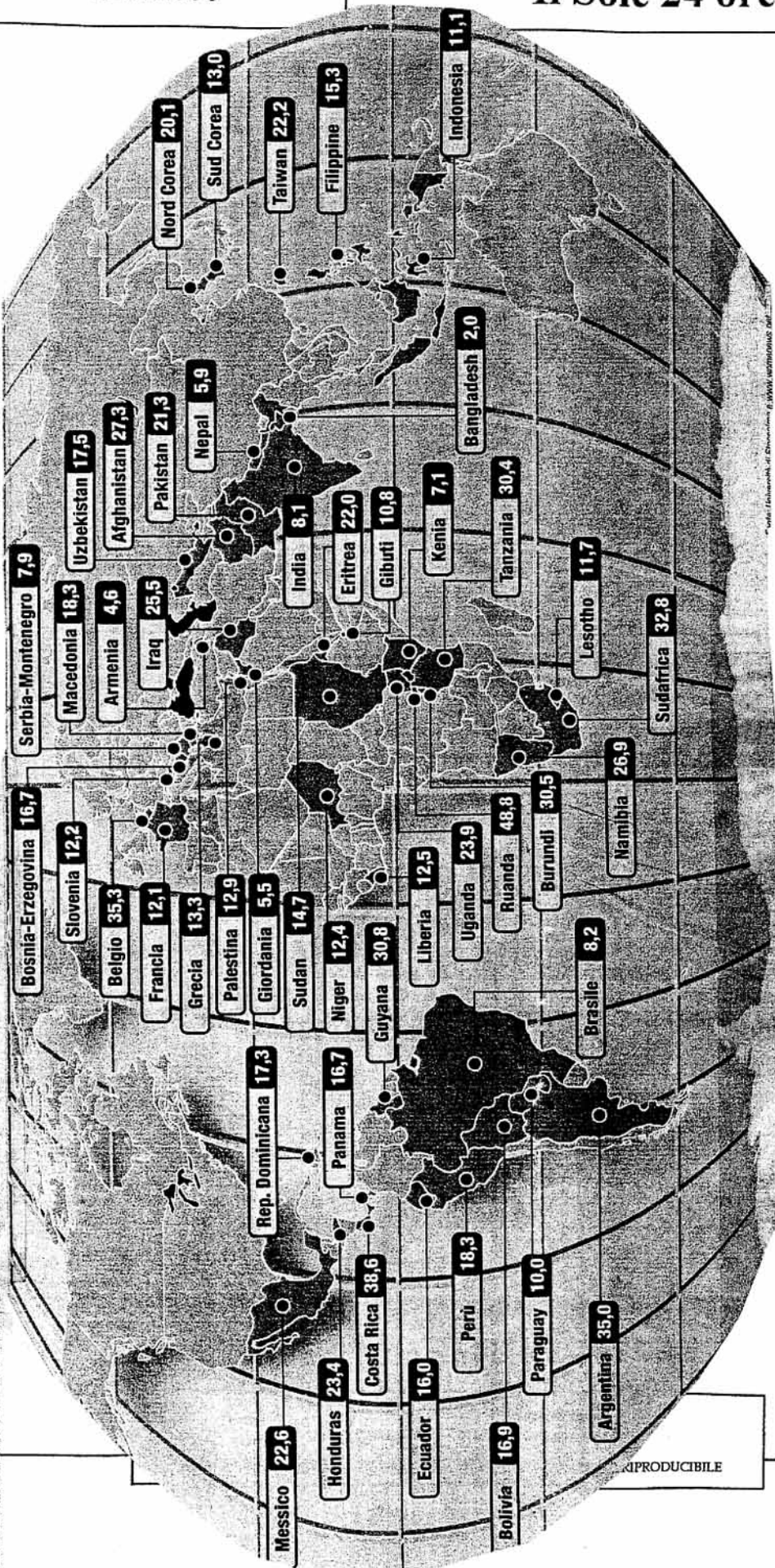
FRANCESCA BARBIERO

COMITATO PER LE PARI OPPORTUNITÀ
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MESSINA

RITAGLIO DI STAMPA AD USO ESCLUSIVO DEL DESTINATARIO NON RIPRODUCIBILE

Il mappamondo delle quote rosa

I Paesi in cui la presenza delle donne in Parlamento è sancita dalla Costituzione o dalla legge (il numero indica la quota percentuale di elette alle ultime elezioni nazionali).



IRIPRODUCIBILE